

Enzo Collotti
Il fascismo e gli ebrei
Le leggi razziali in Italia
2003 Editori Laterza

“La politica demografica del regime traeva inoltre conforto, incoraggiamento e attivo sostegno almeno da due settori della società, con diverso peso e con motivazioni diverse ma convergenti: da una parte la Chiesa cattolica, dall'altra gli orientamenti natalistici di larga parte degli studi demografici e statistici e di quella parte delle scienze umane e sociali che avevano già una qualche tradizione di interessamento e di impegno nella crescita di una tradizione e di una mentalità coloniale in Italia.(...).

Statistiche e demografi favorevoli alla politica nativista non si limitarono a fornire supporti per teorizzare la prolificità della popolazione italiana e all'occorrenza contribuire ad aumentarla; (...) Un obiettivo al quale volevano contribuire anche i medici e i biologi impegnati in una sorta di ingegneria sulla scorta dell'endocrinologo Nicola Pende, che ricomparirà tra i firmatari del *Manifesto della razza*, creatore di una teoria e di una scuola di «biologia politica», che avrebbe voluto mirare allo sviluppo di un biotipo italiano o mediterraneo derivante dalla polivalenza delle sue origini razziali da contrapporre alla razza pura vantata dal pensiero nordico. (...)

Il filone di cultura che aveva con maggiore continuità anticipato teorizzazioni di tipo razzistico era per l'appunto quello legato all'africanistica, in cui una tradizione alimentata soprattutto da antropologi ed etnologi aveva fatto circolare, assai prima della conquista dell'impero, stereotipi improntati non a un generico senso di superiorità dei bianchi sui neri ma a paradigmi di vero e proprio razzismo biologico. La produzione di fotografia antropologica avviata da Lidio Cipriani, insieme alla antropologia biometrica che era stata un altro dei suoi cavalli di battaglia, fecero di questo antropologo, che operò essenzialmente presso l'Università di Firenze, uno dei battistrada di un razzismo fascista.

Per Cipriani l'inferiorità mentale dei negri non era dovuta a fattori di carattere culturale, pertanto non era modificabile o migliorabile con interventi esterni, ma era deterministicamente legata a condizioni biologiche originarie che escludevano tassativamente ogni possibilità di elevarne il livello intellettuale. (...)

A questa l'Italia era per l'appunto legittimata proprio dall'immutabile inferiorità dei negri che faceva sì che l'Africa dovesse essere terra di conquista e di sviluppo di popolazioni più progredite, e in particolare dell'Italia. Già nel

1932 Cipriani aveva affermato:

L'Africa, non dimentichiamolo, non potrà mai essere degli Africani e fra tutti i popoli del mondo l'Italiano, per ragioni etniche, per doti innate e per la sua adattabilità ai climi tropicali dimostrata in ogni paese, è il predestinato a trionfarvi. La tendenza all'espansione fu in ogni tempo considerata «inequivocabile indice di superiorità di razza», ed oggi l'Italia ha una potenza espansiva che «è da considerarsi come una delle maggiori del mondo», indice di una «riconquistata giovinezza». (...).

Sulla base di queste premesse all'epoca della campagna d'Abissinia Cipriani poteva facilmente legittimare l'azione militare italiana con:

la necessità del mondo civile di non piegarsi a malintesi sentimentalismi verso genti incapaci di mettere in efficienza i tesori eccezionali della loro terra di origine, mentre ne reclamano a gran voce lo sfruttamento i bisogni imperiosi dell'intera umanità.(...). Sul terreno della medicina l'inferiorità biologica dei negri fu al centro della pubblicistica antiegalitaria di un altro accademico proveniente dal fascismo della prima ora, Giorgio Alberto Chiurco, docente di patologia chirurgica dell'Università di Siena. Al pari di Cipriani, che muoveva da premesse antropologiche, anche Chiurco dava per scontata l'inferiorità biologica dei negri; in base a questo assunto entrambi si impegnarono in una lotta senza quartiere contro ogni contaminazione razziale tra la razza superiore italiana e le razze inferiori. Mentre in Chiurco la polemica rimaneva a livello pubblicistico e usava e strumentalizzava la tribuna accademica, Cipriani aveva agganci più direttamente politico-istituzionali che ne fecero un vero e proprio ispiratore della politica di separazione razziale.

Per Cipriani il compito di dare agli italiani una adeguata consapevolezza razziale si associava all'obbligo di «difenderla da ogni intrusione non desiderabile». Poiché con la conquista dell'impero il contatto diretto tra le due razze era diventato inevitabile, Cipriani si studiò di suggerire le modalità per impedire che tra le due razze si realizzasse qualsiasi forma di commistione; se alla fine per i residenti in Africa, che evidentemente non potevano essere espulsi dal continente nero, fu escogitato il regime di *apartheid*, per i sudditi coloniali africani che si trovavano in Italia la soluzione fu individuata nella espulsione dalla penisola(...).

All'assimilazionismo di Francia e Inghilterra la pubblicistica fascista oppose la separazione netta, la non fraternizzazione tra cittadini italiani e indigeni, sfiorando più di una volta il senso del ridicolo. In un manuale di storia e politica coloniale edito nel 1938 si poteva leggere, tra le altre piacevolezze:

Ma non devesi fraternizzare con gli indigeni, né usare del loro linguaggio per accorciare le distanze o per esprimere frasi scurrili che fan ridere gli ascoltatori.

Occorre sentirsi sempre distanti dagli indigeni, per conoscerli meglio. Solo salendo sopra un campanile, voi vedrete bene il panorama del paese.

Mantenere il prestigio: ecco una norma assiomatica e permanente.”
(Enzo Collotti, Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia. Laterza
(2003) pp.28-35)